

I Morti di Cefalonia

Uccisi non una, ma molte volte: dai tedeschi che li assalirono dopo l'armistizio. Dagli inglesi che li affondarono nelle navi che li deportavano in Europa. Dal governo italiano che ne ingigantì il numero per avere più peso nelle trattative di pace con gli anglo-americani (ma gli Alleati di quel numero se ne fregarono quando imposero la loro pace «cartaginese» all'Italia). E infine dagli storici che dopo 70 anni ancora faticano a fare i conti con la tragedia dei soldati della Divisione *Acqui*

di Aldo A. Mola

Motozattere tedesche sbarcano uomini e materiali sulle isole Ionie. A lato, il dispaccio di Marina Brindisi che imponeva alla divisione *Acqui* di resistere con le armi



Ci sono i fatti. Poi le loro narrazioni. Vi sono il mito e il suo uso, secondo i tempi della politica. Vi è la storia del mito. La storia, cioè l'accertamento dei fatti arriva per penultima. Ultimo è l'inquadramento di un episodio nel suo contesto generale. Poiché è l'ultimo, questo giunge quasi sempre in ritardo e non influisce né sull'uso politico del mito, né sulla narrazione, o «luogo comune» (la «vulgata»). Difficile quindi scalfire quanto ognuno crede di sapere e ripete e senza ammettere che venga messo in discussione. La ricerca è così un'impresa disperante perché il suo esito è quasi sempre sco-

modo. Toglie lucentezza a una delle migliaia di «casi» che popolano un Grande Evento. La Seconda guerra persiana è solo quella dei Trecento delle Termopili. Che cosa verrà ricordato della Seconda guerra mondiale? Che cosa rimarrà degli italiani in quella guerra? Sono domande che settant'anni dopo il 1943 s'impongono a chi voglia fare un minimo di bilancio davvero attendibile al di là delle paludi della retorica e delle trappole della mitologia. Piaccia o meno, la memoria dell'Italia nella Seconda guerra mondiale è legata a sconfitte e a ritirate, a lutti e a tragedie, a navi affondate, a «torti» subiti... Chi ha dichiarato guerra non può lamentare le conseguenze della sconfitta. Doveva metterla in conto, prepararsi, fare in modo che fosse meno indolore. Le guerre, come

gli Stati, non sono né morali né immorali. Sono guerre. La tragedia della Divisione *Acqui* ne è il paradigma.

I fatti di Cefalonia e Corfù sono noti. Eppure la loro narrazione, anche in sedi ufficiose e ufficiali, continua a ripetere leggende, come deplora Massimo Filippini, avvocato, figlio di uno dei caduti di Cefalonia, da decenni impegnato in ricerche d'archivio che hanno il merito di aver smosso con studi rigorosi le acque stagnanti del conformismo e di aver indicato le responsabilità a monte della catastrofe della Divisione *Acqui*. Una goccia nell'oceano della guerra (circa 1.650 italiani caduti nella rappresaglia tedesca sui cinquanta milioni di morti di tante nazionalità caduti su tutti i fronti in sei anni) e, tuttavia,

un caso per ogni verso emblematico. Ogni anno nuovi contributi critici e documentari riportano all'attenzione la catastrofe dei militari italiani dopo l'annuncio della resa la sera dell'8 settembre 1943. Da quel momento il silenzio del Comando Supremo venne di quando in quando rotto da «ordini», talvolta ambigui. Quello spedito al generale Antonio Gandin l'11 settembre 1943 dal Comando Supremo tramite *Marina Brindisi* era invece chiarissimo: «Deve resistere con le armi ad intimidazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole». Quel dispaccio era la riprova di un fatto sul quale la riflessione scivola in genere via veloce: e cioè che la catena di comando nei vertici militari all'indomani della resa incondizionata venne ripristinato velocemente, quanto meno sul piano del-